

## Il confronto sulle istituzioni

# Sì alle riforme, ma ancora contrasti

«È un'occasione di grande rilievo», dice Nilde Iotti. «Di vera eccezionalità», sottolinea Spadolini. Partono le riforme istituzionali, ma la maggioranza si preoccupa della diatriba sul «caffelatte»: il dc Scotti va a via del Corso con un messaggio irritato di De Mita. Poi è Craxi che si scontra. Va a palazzo Chigi dal presidente del Consiglio. Pace fatta? Ma nelle aule parlamentari rispuntano pregiudiziali e persino minacce.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Alle 17 Bettino Craxi ha varcato il portone di palazzo Chigi. È andato da Ciriaco De Mita per un faccia a faccia «chiarificatore», dopo il battibecco a distanza dei giorni scorsi (in un suo giro elettorale, il segretario socialista aveva esortato il presidente del Consiglio a servirgli «il caffè»).

per uno scambio di idee sulla situazione generale e sull'attività di governo. E il presidente del Consiglio ha assicurato che «è stato un colloquio molto costruttivo». E, quando a Montecitorio, il capogruppo dc lo ha invitato a bere qualcosa alla buvette, De Mita ha risposto ironicamente: «Ben venghieri, purché non sia un caffè». Una brutta storia a lieto fine, quella del fine settimana elettorale tra i leader dei due partiti alleati-antagonisti della maggioranza? Può darsi. Di sicuro una così palese «riappacificazione» non è casuale. Tanto più in una giornata imperniata sull'atteso confronto parlamentare sulle riforme istituzionali. All'appuntamento si è presentata

una maggioranza che si trascina stancamente, con visio- se assente (almeno alla Camera), strascichi polemici nel corridoio e, in aula, posizioni contrapposte sullo stesso capitolo dedicato alle istituzioni dell'accordo di governo. Un'altra partita, con ogni evidenza, si stava giocando in separata sede. Che ci faceva, altrimenti, nella tarda mattinata Enzo Scotti a via del Corso? È stato riferito che il vicesegretario dc era andato in casa socialista per discutere di «accende napoletane». Ma i ben informati assicurano che Scotti sia stato latore di un messaggio irritato di De Mita. Tanto irritato da indurre Craxi a muoversi a sua volta verso palazzo Chigi per rimpallare gli «strappi» elettorali. Di Mita

un risultato sembra averlo ottenuto, se è vero che il leader socialista ha assicurato di essere disponibile a una mozione unitaria sulla questione palestinese e di non frapporre ostacoli alla manovra per il rientro di 7 mila miliardi dal deficit pubblico. Ma è vera pace quella siglata a palazzo Chigi? Craxi era appena entrato nell'ufficio di De Mita quando un suo fedelissimo, Silvano Labriola, si abbandonava a una requisitoria sul dibattito in corso in Parlamento sulle riforme istituzionali («È un rito inconcludente e senza senso») che pure dovrebbe dare il senso di quella «fase di transizione» con cui la stessa maggioranza ha cercato di legittimare la scelta di rimettere insieme i

cocci rotti del pentapartito. Non si era ancora spenta l'eco dell'appello di Nilde Iotti, nell'aula di Montecitorio, alla necessità di «un approccio nuovo» per esprimere e realizzare «pienamente da parte di ciascuno una chiara volontà politica ed un coerente sforzo progettuale». Così come il richiamo di Giovanni Spadolini, al Senato, per un «libero e largo confronto tra tutte le forze politiche, nessuna esclusa» per restituire dignità ed efficienza alle istituzioni senza «abituare o cancellare le scelte fondamentali» compiute 40 anni fa con la Costituzione. Lo sforzo, auspicato ieri dai presidenti dei due rami del Parlamento nei discorsi di apertura della parallela sessione istituzionale, rischia di essere mor-

## Montecitorio, molti vuoti nei banchi della maggioranza

I grandi vuoti nei banchi della maggioranza, ieri a Montecitorio in occasione del dibattito sulle riforme istituzionali, sono stati oggetto di uno scambio di battute fra Nilde Iotti (nella foto) e Lucio Magri. Il presidente della Camera, all'inizio del suo breve intervento di introduzione al dibattito, aveva parlato di «un'occasione di grande rilievo». Dai banchi del Pci Magri ha commentato ironicamente: «Basta guardarsi intorno». E la Iotti di rimando: «Sono d'accordo con lei». Soltanto in poche occasioni (per esempio quando ha preso la parola il capogruppo dc Martinazzoli) qualche decina di deputati della maggioranza ha preso posto in aula. Numerosi invece i parlamentari del Pci e degli altri gruppi dell'opposizione di sinistra.

## Nasce in Parlamento la «lobby» della Cisl?

Mentre il Parlamento discuteva di riforme istituzionali, una trentina di deputati e senatori dc ha raggiunto la sede della Cisl per partecipare all'incontro in cui Franco Marini ha presentato il nuovo «Ufficio per i rapporti col Parlamento», che dovrà informare la Cisl di ciò che accade alle Camere e informare i parlamentari interessati di ciò che fa la Cisl. Era presente anche il ministro per i rapporti col Parlamento Sergio Mattarella. «Non si tratta - ha detto Marini - di una lobby». Ma molti intervenuti sembrano di parere diverso: «Se la Cisl - ha detto Lia - fa una lobby che controlli i deputati, fa il suo mestiere». «Vanno create - ha aggiunto Covello - pattuglie granitiche tra parlamentari e sindacalisti». E Sinesio di rincalzo: «È il rappresentante occulto di Marini chiamava lui per sapere se firmare o no una legge». Ancora Lia: «Io sfritto quello che mi vogliono togliere, il voto segreto». E Nieldu si è detto «perplesso» sull'incompatibilità tra incarichi politici e sindacali.

## Leone esclama: «Senato vile» E Spadolini lo rimprovera

Subito dopo Giovanni Spadolini ha preso la parola per respingere le accuse dell'ex presidente della Repubblica: «Questo Parlamento - ha detto tra gli applausi dell'assemblea - non si rifiuta di occuparsi di nessun tema relativo al rafforzamento delle istituzioni». Leone ha replicato confermando la «convinta dichiarazione» appena pronunciata e ha sottolineato che «resterà agli atti». Contro-replica di Spadolini: «Agli atti resterà anche la mia dichiarazione con la quale affermo di non condividere l'accusa di viltà che lei ha rivolto al Parlamento».

Nel suo intervento al Senato Giovanni Leone ha accusato di «viltà» il Parlamento, «perché non ha affrontato il problema dello sciopero». E ha aggiunto: «Dovete sapere che il paese reale disprezza il paese legale». Subito dopo Giovanni Spadolini ha preso la parola per respingere le accuse dell'ex presidente della Repubblica: «Questo Parlamento - ha detto tra gli applausi dell'assemblea - non si rifiuta di occuparsi di nessun tema relativo al rafforzamento delle istituzioni». Leone ha replicato confermando la «convinta dichiarazione» appena pronunciata e ha sottolineato che «resterà agli atti». Contro-replica di Spadolini: «Agli atti resterà anche la mia dichiarazione con la quale affermo di non condividere l'accusa di viltà che lei ha rivolto al Parlamento».

## Una «verde» mostra in aula una cicogna morta

La deputata verde Gloria Grossi è intervenuta brevemente nel dibattito sulle riforme istituzionali tirando fuori da una borsa una cicogna abbattuta da un cacciatore. «Ecco - ha detto - questa è la caccia. Quando parliamo di riforme istituzionali dobbiamo anche parlare di abolizione della caccia». Fu così un'altra parlamentare verde, Rosa Filippini, ha precisato nel suo intervento che l'azione della Grossi non va intesa come una «sceneggiata», ma come la testimonianza di un'attenzione reale ad un problema di grande rilievo.

La deputata verde Gloria Grossi è intervenuta brevemente nel dibattito sulle riforme istituzionali tirando fuori da una borsa una cicogna abbattuta da un cacciatore. «Ecco - ha detto - questa è la caccia. Quando parliamo di riforme istituzionali dobbiamo anche parlare di abolizione della caccia». Fu così un'altra parlamentare verde, Rosa Filippini, ha precisato nel suo intervento che l'azione della Grossi non va intesa come una «sceneggiata», ma come la testimonianza di un'attenzione reale ad un problema di grande rilievo.

## Pubblicati i documenti sulle riforme istituzionali

In contemporanea con l'avvio del dibattito alle Camere è stata presentata ieri mattina nella sala stampa di Montecitorio una corposa raccolta (quattro volumi, 1500 pagine) di testi e documenti sulle riforme istituzionali. Edita da Colombo e curata da Gianfranco Ciaurro, Guglielmo Negri e Silvano Simoni, l'opera comprende gli atti fondamentali del lavoro preparatorio della Costituzione e tutta la documentazione della ricognizione compiuta negli anni 80 sul tema delle riforme. La «ricognizione» fu compiuta dapprima da appositi comitati di studio delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, e poi dalla commissione bicamerale presieduta da Boi, che al termine dei lavori suggerì una serie di riforme, alcune delle quali erano frutto di larghe intese tra le forze politiche.

In contemporanea con l'avvio del dibattito alle Camere è stata presentata ieri mattina nella sala stampa di Montecitorio una corposa raccolta (quattro volumi, 1500 pagine) di testi e documenti sulle riforme istituzionali. Edita da Colombo e curata da Gianfranco Ciaurro, Guglielmo Negri e Silvano Simoni, l'opera comprende gli atti fondamentali del lavoro preparatorio della Costituzione e tutta la documentazione della ricognizione compiuta negli anni 80 sul tema delle riforme. La «ricognizione» fu compiuta dapprima da appositi comitati di studio delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, e poi dalla commissione bicamerale presieduta da Boi, che al termine dei lavori suggerì una serie di riforme, alcune delle quali erano frutto di larghe intese tra le forze politiche.

GIUSEPPE BIANCHI

## Istituzioni per alternative di programma e di governo Zangheri: Stato dei diritti e delle autonomie

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'obiettivo politico dei comunisti è quello dell'alternativa, dice subito Renato Zangheri, presidente dei deputati del Pci intervenendo tra i primi nel dibattito a Montecitorio. Però ritengono che la creazione di condizioni generali per alternative di governo e di programma sia una necessità di tutto il sistema politico. «Una necessità nazionale, di cui siamo chiamati in questa sede a porre le premesse istituzionali». Da questa premessa, alcune considerazioni di metodo e di merito. Già dalle conclusioni del lavoro della commissione Bozzi, nella passata legislatura, potevano trarsi rapidamente alcune conclusioni. Non lo si volle per timore di un coinvolgimento dei comunisti: «Vedo che ancora nella maggioranza c'è qualcuno che si fa paladino di questa preoccupazione. È sperabile che venga isolato altrimenti saremmo dove ricercare le responsabilità di un insuccesso». Zangheri riferisce all'integrità del principio della Costituzione. I difetti o i vuoti sono altrove: non era ancora presente ai costituenti il grande sviluppo di una coscienza delle donne, l'ambiente non aveva subito ancora attacchi così micidiali. L'informazione non era ancora così potente. Poi un punto centrale: la palese, insostenibile inadempimento costituzionale che attiene al sistema delle autonomie locali, con Comuni e Province retti da una legislazione antiquata e farraginesca e senza reale autonomia. Per rimediare, invece di una legge omnicomprensiva, si dettino indirizzi generali en-

tro i quali saranno stabilite con singoli atti - non esclusa una revisione dei sistemi elettorali - le norme dell'autonomia statutaria e organizzativa, finanziaria e dei controlli. Situazione egualmente grave per le Regioni: soffocate dall'invasione di organi centrali dello Stato che dovevano sparire con la messa a regime di un ancora inesistente Stato delle Autonomie. Via dunque anche al decentramento legislativo in parallelo ad una coraggiosa delegificazione già stabilita dalla riforma della presidenza del Consiglio. Zangheri dedica un passo del suo intervento alla questione del monicamerismo: «Ma solo per polemizzare con l'argomento spadolini che un'assemblea unica è di ispirazione giacobina e porterebbe a eccessi giacobini. A parte il rispetto che nutro per i giacobini come fondatori dello Stato moderno - osserva - debbo ricordare al presidente Spadolini che nella Francia rivoluzionaria erano per un'unica assemblea non solo i giacobini ma anche i girondini e persino i monarchici costituzionali? Saremo meno audaci degli amici di Luigi XVI?». Comunque quel che importa è almeno una effettiva differenziazione delle due Camere insieme ad una eventuale unificazione di alcune funzioni: questo obiettivo di fondo coincide con l'esigenza di una dialettica aperta tra governo e Parlamento, con la ripulsa di pratiche consociative, con una più netta delimitazione delle alternative. I regolamenti interni, poi. Logica vorreb-

## Un Parlamento liberato dal ricatto dei decreti Pecchioli: voto segreto regolato ma non soppresso

ROMA. La sfida è alta, le forze politiche sono chiamate a scegliere tra progresso e conservazione. L'opera di riforma non sarà un idillio: non potrà non esserci una lotta, un confronto anche duro. Così si è espresso il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli nell'aula di palazzo Madama. Presupposto del processo riformatore è la validità della Costituzione: si deve dunque procedere all'interno dell'ordinamento che essa ha disegnato. Quindi il no fermo dei comunisti ai tentativi di mutare i connotati fondamentali della democrazia parlamentare attraverso forme di presidenzialismo o - trasparente il riferimento alla più recente sortita di Craxi - facendo delle istituzioni oggetto di referendum. Il nodo centrale è la possibilità di un «voto segreto» e di un «voto a scrutinio segreto». I suoi istituti, il suo ruolo, sul Parlamento ricadono oggi le conseguenze della crisi del sistema politico e l'assenza di maggioranza ancorata a una forte convergenza di programmi.

Ecco allora la riproposizione dell'idea-forza del Parlamento monicamerale perché esso sia un'istituzione dotata di effettiva centralità, di capacità di controllo e di indirizzo unificante. Ed ecco, per conseguenza, la proposta di «voto segreto» (per elevarne peso e responsabilità) la proposta della drastica riduzione, alla metà, del numero dei parlamentari. Comunque, anche cioè se non passasse l'opzione monicamerale, per favorire intese più ampie i comunisti sono pronti a valutare altre proposte, compresa quella di una Camera esclusiva delle forze politiche. E ad essi bisogna dare nuova dignità sino a prevedere organi d'inchiesta paritari, l'indipendenza dal governo delle

commissioni-filtro come la Bilancio e gli Affari costituzionali, e criteri diversi per l'attribuzione delle competenze di commissione. A Pecchioli non sembra invece matura la revisione dei sistemi elettorali. Va riaffermata la validità del criterio proporzionale e, in questo contesto, superare il sistema delle preferenze alle politiche, e, nelle amministrative, qualificare il nesso tra voto e formazione degli esecutivi; favorire nelle Regioni la formazione di rappresentanze non più modellate sugli schemi circoscrizionali provinciali; riesaminare la struttura dei collegi per le consultazioni europee.

Infine un severo richiamo alla responsabilità di tutti: difficoltà e ostacoli nel processo riformatore sono già messi in conto; ma c'è il rischio di un degrado del regime democratico se dovesse tardare ancora un impegno serio e leale per ricostruire le ragioni di un forte rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. E anche per questo che il processo di riforma deve essere finalizzato alla soluzione dei grandi problemi sociali: il diritto al lavoro, le donne, la giustizia, il governo dell'economia, la democrazia diretta, un'informazione libera e non lottizzata.

Da qui la sfida dei comunisti per superare i limiti della democrazia italiana, assumendo essi stessi le esigenze della governabilità, dell'efficienza dell'azione pubblica, della trasparenza. Essi mettono oggi gli altri alla prova, ben consci che la loro iniziativa ha contribuito non poco a rimettere in moto la situazione. □ G.F.P.

## Il socialista Fabbri agita l'idea del referendum

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Con un piccolo ritardo (dieci minuti) e un nervoso rimprovero del presidente Giovanni Spadolini (le commissioni sono repubblicane autonome: ce l'aveva con gli organismi riuniti nonostante l'ordine di annullare tutti gli impegni), il Senato ha dato via, ieri mattina, alla stagione delle riforme istituzionali. Al banco del governo c'è un attentissimo Ciriaco De Mita, alla sua destra il ministro per le Riforme Antonio Maccanico. I banchi comunisti sono pieni, sufficientemente occupati gli altri settori. Spadolini fa da starter e il primo intervento tocca a Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti. E con le posizioni del Pci un po' tutti gli oratori (il dibattito si concluderà oggi, dopo 18 interventi) si confronteranno nel corso della giornata. Il clima generale della discussione è mantenuto sereno nonostante le diversità su questo o quel punto dell'arco delle riforme possibili. Da Spadolini a Pecchioli a Mancino a Gianfranco Pasquino al repubblicano Libero Gualtieri, netta è stata la riaffermazione della validità della Costituzione

re repubblicana. Un accento diverso dal socialista Fabbri, secondo cui la Carta soffre di «un processo di senescenza». Sempre da Fabbri una minaccia al governo: se la stagione delle riforme dovesse rivelarsi inconcludente, «le conseguenze politiche sarebbero disastrose e sarebbe il naufragio del governo». Non solo: il Pci promuoverebbe, in tal caso, referendum sulle materie istituzionali. Ed è una prospettiva, questa, rifiutata dalla Dc: Nicola Mancino s'è anche opposto, con grande decisione, alla proposta socialista di elezione diretta del capo dello Stato. Non sono questi gli unici punti di frizione fra i due maggiori partner di governo. Fabbri addolcisce i toni e ammette che le istituzioni appartengono a tutti. E tuttavia anche per questa materia non si può cancellare la distinzione fra maggioranza e opposizione. «La solidarietà di maggioranza non deve essere preclusiva di apporti esterni e perciò non deve necessariamente essere di partenza. Importante è che sia tale all'arrivo». L'altro scoglio è il voto segreto, istituto invecchiato e di portata eversiva, secondo



Fabio Fabbri

## Anche Martinazzoli critica le preferenze

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «È difficile credere che in circoscrizioni tanto vaste la preferenza al candidato sia davvero l'espressione di un consenso dell'elettore e non, invece, qualche altra cosa più simile alla suggestione, a un concentrato di pressioni e di interessi non sempre lineari». Questo attacco al sistema delle preferenze lo ha mosso il capogruppo democristiano della Camera, Mino Martinazzoli. Egli ha alluso a un «terreno comune» da approfondire, sul quale far maturare un'esperienza nuova, effettuando sperimentazioni nell'ambito delle elezioni europee. Come e quando però non lo dice, Martinazzoli prende la parola in pieno pomeriggio, subito prima del collega socialista Nicola Capria, al quale distribuisce in egual misura critiche e consensi rispetto al pacchetto di proposte di riforma presentate nei giorni scorsi. Del discorso di Mino Martinazzoli, che aveva ricevuto dal suo segretario una sonora smentita a proposito della proposta di vietare gruppi parlamentari con meno di 20 membri, torna sull'argomento aggristando il tiro. Semplificare, dice in sostanza, può essere negativo e spingere verso un ritorno al bipolarismo strozzato piuttosto che verso un'alternativa.

Più realistico, aggiunge, è cercare di frenare attraverso una soglia minima la frantumazione elettorale e le tendenze alla corporativizzazione della rappresentanza, stabilendo correttivi adeguati per garantire l'autonomia e il contributo di grandi tradizioni storiche che ancora oggi offrono alla democrazia italiana un arricchimento che sarebbe insensato disperdere. Insomma, un messaggio in qualche modo «tranquillante» ai liberali che avevano aspramente protestato dopo la prima più generalizzata proposta. Basterà questo a tener buoni gli alleati «minori»? Sembra di no, a giudicare dalla veemenza con la quale sia il capogruppo liberale, Paolo Battistuzzi, sia quello socialdemocratico, Filippo Caria, avevano espresso poco prima il loro «no» a soglie di sbarramento all'accesso in Parlamento o a vincoli per la formazione di gruppi parlamentari. Ad ogni modo, precisa il presidente dei deputati Psi, la riforma della legge elettorale, così come le proposte di elezione diretta del presidente della Repubblica e di modifica del referendum, non sono alle porte. Esse devono necessariamente seguire la riforma del Parlamento.

In mattinata erano intervenuti nella discussione sulle riforme istituzionali anche il



Stefano Rodotà



Mino Martinazzoli

presidente e il vice presidente del gruppo degli indipendenti di sinistra, Stefano Rodotà e Franco Bassanini. Per Rodotà una vera riforma del Parlamento non è una riduzione appena mascherata di un bicameralismo costoso e inefficiente, deve marciare verso «la concentrazione dei poteri essenziali in una sola Camera e la forte riduzione del numero dei parlamentari». Non per mortificare il ruolo, aveva aggiunto Rodotà, «ma per recuperare l'efficienza delle camere», anche attraverso il lavoro per sessioni e una redistribuzione delle competenze normative (non solo delegificazione) tra potere centrale e poteri locali. Il presidente degli indipendenti di sinistra aveva anche posto sul tappeto la necessità di attribuire più poteri ai cittadini. «Non avrebbe senso, e non sarebbe capita - aveva ammonito - una riforma che non redistribuisse poteri a vantaggio dei cittadini, nelle aree chiave dei rap-